



IL PRIMATO DELLA POLITICA NELL'ITALIA DEL NOVECENTO *

di Simona Colarizi **

Per chi ha dedicato i suoi primi setta anni alla ricerca e alla trasmissione dei saperi acquisiti, credo sia di grande soddisfazione ritrovarsi nelle pagine di questo libro scritto da più giovani colleghi che hanno anch'essi intrapreso il percorso degli studi storici. L'omaggio a Emilio Gentile non è fatto di lodi e di riconoscimenti alle sue ben note qualità di storico, tributi del resto ricevuti ampiamente a livello nazionale e internazionale dalla comunità degli studiosi. Curati da Alessandra Tarquini, legata a Emilio da un lungo rapporto di amicizia e di affetto, presentiamo qui una raccolta di saggi che in qualche misura pur nella loro diversità di temi e di impostazione, trovano nelle riflessioni di Emilio una fonte di ispirazione, riassumibile in massima sintesi nella religione della politica. Un tema che percorre tutto il Novecento o per lo meno settanta anni del XX secolo, se si vuole indicare una data approssimativa alla quale riferirsi come la fase terminale delle grandi ideologie totalizzanti. Un tema che Emilio ha sviluppato nelle sue opere con particolare riferimento al fascismo negli anni tra le due guerre mondiali, l'età dei totalitarismi.

Nella sua nota introduttiva Tarquini ci invita a riflettere sulla crisi della politica che oggi ha perso <<la sua capacità di trasformare la realtà>> (cito testualmente).

È una osservazione che declinerei in altri termini: la politica appare oggi in affanno nel suo compito precipuo, vale a dire indicare come governare la realtà.

È in affanno innanzi tutto nell'interpretare le trasformazioni della società, sempre più accelerate a partire dagli anni Settanta in poi, fino appunto ad arrivare al XXI secolo. Ed è questa mancanza di comprensione delle mutazioni profonde che porta all'incapacità di offrire soluzioni persuasive su come governare la nuova società. Del resto su questo terreno si sono prodotte le grandi crisi che hanno scandito il Novecento italiano - e non solo: dalla crisi dello Stato Liberale alla crisi della democrazia partecipata, se con questa espressione cerchiamo di riassumere il tramonto della politica oggi.

L'andamento temporale dei saggi ci aiuta in questo percorso, a cominciare da quello di Benadusi incentrato sulla fortuna di Carlyle e nel quale l'autore ripercorre i fermenti del mondo intellettuale tra la fine del secolo XIX e i primi anni del XX quando la reazione antipositivista erode le basi dello Stato liberale retto da un'élite incapace di capire e quindi di governare la nuova società di massa.

* Intervento tenuto alla presentazione del volume *Il primato della politica nell'Italia del Novecento: Studi in onore di Emilio Gentile*, a cura di A. Tarquini, Roma, Laterza, 2016.

** Professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università "La Sapienza" di Roma

La cultura della politica come attività razionale e costruttiva guidata da élite colte non riesce a misurarsi con l'esplosione dei fermenti irrefrenabili delle masse che premono con impazienza alle porte dello Stato. I liberali non capiscono la necessità di organizzarle e di organizzarsi, e di fronte a socialisti e cattolici che in questa direzione si muovono con successo nell'aggregare il proletariato operaio e contadino, alzano barricate nel terrore di un'ondata rivoluzionaria distruttiva del vecchio ordine. Sfugge loro che in questa massa in movimento sono presenti anche in pari quantità una miriade di ceti medi alla ricerca di un'identità politica e desiderosi quanto il proletariato di trovare un senso comunitario in valori condivisi, e come il proletariato decisi a rovesciare il vecchio Stato sentito come ostile alla loro ascesa. Sono gli intellettuali-contro a riflettere sulla psicologia collettiva, sull'irrazionalità delle folle difficilmente riconducibile entro i parametri della ragione e del progresso. Piuttosto ad affascinare la folla è la via breve, l'avvento dell'uomo superiore che apra loro le porte dello Stato; l'eroe, la personalità straordinaria, il leader carismatico capace di guidarli nel nuovo mondo.

È Mussolini "l'uomo della provvidenza" che da leader socialista sa bene quale sia l'importanza dell'organizzazione, e al ceto medio presenta finalmente un canale identitario poi dilatato a tutta la nazione alla quale viene offerta una vera e propria religione politica: lo Stato totalitario come entità collettiva sacralizzata – ha scritto Emilio Gentile. E Aramini nel suo saggio rintraccia le origini di questo culto dello Stato nell'antica Roma dei Cesari e nella Roma cristiana, entrambe trasformate in uno dei miti più potenti del fascismo. L'attività dell'Istituto di studi romani è il luogo privilegiato per <<osservare l'incontro, lo scontro, l'osmosi e le profonde reciproche influenze tra due fenomeni tipicamente moderni prodotti dalla politica di massa: quello della sacralizzazione della politica e quello della politicizzazione e ideologizzazione del religioso>> (pp. 62-63). Una riflessione in armonia con quanto ha scritto Renato Moro. Una riflessione ripresa anche nel saggio di Soriani che attraverso la sua ricerca sui fasci all'estero, riflette sulla vocazione universalistica del fascismo e sulla sua ambizione di creare una nuova civiltà romana nel mondo.

Anche Tarquini riprende il tema della romanità presente nella "rivoluzione" del linguaggio operata dal fascismo – DUCE – e nel linguaggio del corpo – il passo romano; ma il suo saggio sulle parole e sui discorsi del fascismo analizza anche i **neologismi di origine militare** – fiancheggiatori, adunata, rientrare nei ranghi, ecc. – incrociando così un altro tema sviluppato da Emilio Gentile che considera **militarizzazione e sacralizzazione** attributi intrecciati tra loro nel totalitarismo fascista. Scrive Tarquini: <<la guerra con l'esaltazione del sacrificio, la comunione del cameratismo e il culto degli eroi>> (p. 78), è l'apice del culto totalitario basato sul sacro come veicolo per arrivare al cuore della folla. Perché è sui sentimenti, sull'emotività, sull'irrazionalità che Mussolini "governa" le folle. E lo testimonia la sua retorica e lo conferma lui stesso nel discorso di Mantova del 1925 ricordato da Tarquini: il duce vuole una << presa di contatto tra la mia anima e la vostra. Tra il mio cuore e i vostri cuori>> (cit. p. 90) Del resto basta ascoltare a viva voce un discorso di Mussolini per rendersene conto. Ricordo quanto mi aveva colpito quarant'anni fa un filmato sonoro del Luce sul discorso di Brindisi, un discorso in apparenza senza senso, nel quale gestualità e toni di voce sottolineavano il messaggio scandito dalle acclamazioni della folla: <<di fronte a questo mare che non è un oceano, io vi dico che non è necessario vivere; è necessario navigare>>. Qui sono importanti solo quattro parole pronunciate tra le pause, le sole che devono arrivare alle masse plaudenti: mare, oceano, vivere, navigare.

* Professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche, sociologia e comunicazione dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza"

La religione politica per aggregare e governare le masse non si interrompe con la caduta del fascismo e la costruzione dell'Italia democratica fondata del resto su due partiti chiesa, Dc e Pci, i pilastri del sistema politico italiano. I caratteri religiosi del totalitarismo comunista sono presenti nel Pci e sono funzionali al suo bisogno di legittimarsi che passa per un forte radicamento nel paese: non più partito di avanguardia rivoluzionaria ma partito di massa di dimensioni tali da sventare il pericolo di una messa fuori legge. E per farsi partito di massa, culto del capo e religione della politica sono fattori indispensabili, come sottolinea Allotti nel suo saggio. La creazione dell'uomo nuovo comunista, dedito integralmente alla causa, passa per quel legame intessuto di sentimenti - affetto, amore, devozione, timore - nei confronti del partito stesso - entità sacrale - e del leader carismatico Togliatti, come testimonia la mobilitazione delle folle comuniste al momento dell'attentato alla vita del segretario nel 1948 e quando si celebrano i suoi funerali.

Neppure i cattolici rinunciano allo strumento della religione che è il comune denominatore delle masse aggregate nella Dc; masse composte da ceti sociali diversi e con inclinazioni diverse che vanno dai reazionari ai conservatori ai cattolici democratici, ai cattolici sociali e addirittura ai cattolici "marxisti". Una religione però che acquista i connotati di una religione politica dal momento che la stessa unità politica dei cattolici viene garantita dalla Chiesa. Che il mondo cattolico nel ventennio dittatoriale sia stato permeabile alla religiosità politica del totalitarismo, è sottolineato da Acanfora. E tuttavia l'autore nel suo saggio mette in luce quanto abbia pesato l'influenza di Maritain nelle file dei cattolici antifascisti e democratici. E il progetto di Maritain della nuova cristianità poggia su due miti - libertà come strumento di perfezione spirituale - e fraternità. Basta rileggere quanto De Gasperi scriveva citato da Acanfora: <<occorreva dare alle masse la sensazione che i principi cristiani portano in sé la soluzione della crisi presente>>; vale a dire che dopo le devastazioni della guerra il cristianesimo offriva un insieme coerente di principi e di valori, una visione complessiva dell'esistenza capace di proporsi come ideologia positiva. Un'ideologia dunque in grado di rispondere sul terreno dei miti e dei simboli a una visione compiuta dell'uomo, dello stato, della società (p. 166). In sostanza il consenso politico che faceva della Dc il più grande partito di massa non era frutto di una scelta razionale o dell'appartenenza a una categoria o a una classe, ma l'esito di un coinvolgimento integrale.

E allora dopo questo rapido excursus sui saggi, ritorno alla questione iniziale posta da Tarquini sulla politica che sembra aver perduto oggi la capacità di trasformare la realtà; così posta la questione rimanda alla convinzione che i fascisti avevano della politica "creazione rivoluzionaria". Sicuramente il fascismo era convinto di realizzare una politica rivoluzionaria - e il fascismo in sé è una creazione politica rivoluzionaria. Ma con la realtà il fascismo doveva fare i conti e la sua politica e la sua politica risulta efficace - mantiene il primato, per così dire - proprio perché assicura il governo della società, una società che del resto si trasforma nei vent'anni del regime. E qui bisognerebbe aprire il problema della modernizzazione, ma si andrebbe troppo lontano. Nei fatti le società cambiano e si trasformano sulla spinta di un insieme di fattori certamente anche politici, ma non solo politici; mentre il primato della politica sta nella capacità di governare queste trasformazioni. Anche se i caratteri "religiosi" dei due maggiori partiti italiani sono stati veicolo fondamentale nell'aggregazione delle masse cattoliche e comuniste, la democrazia partecipata nell'età dell'oro si è assicurata trenta anni di consenso attraverso quella sorta di laburismo capitalista schumpeteriano che portava Welfare, piena occupazione, sviluppo economico; cioè il governo della società di massa poggiava su un progetto razionale e progressivo.

Oggi però la classe politica democratica si confronta con una società nuova, non più la società di massa dell'epoca industriale, ma una società post industriale, individualizzata al punto da apparire

una “società liquida” – secondo la definizione di Baumann. Di fronte al diffondersi ovunque nell’Occidente dei populismi, dei neonazionalismi, dei localismi e dei qualunqueismi, c’è da chiedersi se la democrazia sia in grado di sviluppare lo stesso senso di totalità dell’impegno politico che invece davano i valori del cristianesimo, del comunismo, del fascismo, interpretati come perenne palingenesi di tutta la storia. Da figli del Novecento noi abbiamo gioito di fronte al declino delle ideologie totalizzanti, delle religioni della politica che hanno seminato orrori, guerre e stragi nei secoli passati e che anche oggi ci lasciano sconfortati di fronte all’ondata di terrore scatenata in nome di un Dio. La nostra risposta non può che essere un appello alla ragione; viviamo in un’epoca di incertezza, di dubbi, di critica quotidiana: ma incertezza, dubbi e critiche sono attributi della ragione che non può darci verità e certezze. E da storici lo sappiamo bene!